

Laterza

Novità



L. Scaraffia
Rinnegati

Per una storia
dell'identità occidentale

H. Klengel
Il re perfetto

Hammurabi e Babilonia

B. S. Anderson

J. P. Zinsser

Le donne in Europa

3. Nelle corti e nei salotti

P. Emanuele

**Il mito dell'analisi
da Aristotele
a Rorty**



R. Fabbrichesi Leo
**Introduzione
a Peirce**

I. B. Cohen

**Scienze
della natura
e scienze sociali**

M. I. Maciotti

**Il concetto di ruolo
nel quadro della
teoria sociologica
generale**

a cura di

S. Moravia

Atlante

delle passioni

a cura di

G. Duby

B. Geremek

La storia

e altre passioni

a cura di Ph. Sainteny

I. Sales

Leghisti e sudisti

Prefazione di Nicola Tranfaglia



dicare e condannare senza capire dovrebbero anche rileggere quanto scriveva lo storico americano, recentemente, sui meccanismi della censura nella Germania dell'Est; e meditare sulla frase con cui egli conclude la sua evocazione dell'incontro con due "censori" della Rdt: "ma ero anche profondamente cosciente del fatto che niente era semplice in quel mondo strano situato dall'altra parte del muro". (Avrei anche potuto citare il breve libro *Peurs blanches*, in cui Bohumil Hrabal racconta, con molta lucidità e molto coraggio, i suoi incontri con i suoi censori).

Le armi dell'analisi scientifica, che

coglie le invarianti trans-storiche, sono indispensabili per sfuggire alla logica della denuncia. La denuncia, con tutti i profitti simbolici e pratici che procura, presuppone la destoricizzazione e il rifiuto di capire, collegando i comportamenti con le condizioni sociali che li rendono possibili e talvolta inevitabili.

Di conseguenza, mi sembra che una delle urgenze, in materia di lavoro intellettuale, sia l'analisi del sovietismo (per non dire comunismo o socialismo) nelle diverse forme che ha assunto nei diversi paesi dell'Est. Penso che bisognerebbe costituire dei gruppi composti da ricercatori delle due Germanie, per cercare di capire sociologicamente questa specie di perversione generalizzata che i regimi di tipo sovietico avrebbero generato. Un simile lavoro collettivo è stato intrapreso a Parigi e studiosi francesi, rumeni, ungheresi, russi, analizzano le scuole di partito, la censura, o, più precisamente, i rapporti tra gli intellettuali e i censori...

Si capisce la necessità di storicizzare. Faccio parte di quelli che, in Francia, erano scandalizzati quando sentivano i pacifisti tedeschi gridare "piuttosto rosso che morto" e mi sono battuto al mio meglio, con molti altri, per spezzare l'isolamento simbolico degli intellettuali dell'Est. Mi considero quindi ancora più libero di giudicare con una certa severità coloro che giudicano così severamente quelli che

non hanno avuto altra scelta che quella di essere rossi piuttosto che morti.

I tedeschi hanno affrontato con molto coraggio — forse non avevano altra scelta — il loro passato storico. E non si contano i lavori che mettono in luce i meccanismi storici che hanno portato all'orrore storico. Oggi dobbiamo affrontare, con lo stesso coraggio, il passato e il presente. Non si tratta più di pensare al tutto o di pensare a tutto — ma di pensare senza posa ai limiti del pensiero. Più che mai, la sociologia critica degli intellettuali è preliminare a ogni ricerca e a ogni azione politica degli intellettuali. Soltanto degli intellettuali privi di illusioni sugli intellettuali possono portare avanti un'azione intellettuale "responsabile" ed efficace.

Dobbiamo perseguire e generalizzare il lavoro di anamnesi storica. Per evitare di essere le marionette del passato, cioè dell'inconscio (Durkheim diceva: "L'inconscio è la storia") dobbiamo riappropriarci di questo passato. La retorica unitaria tende a mascherare il fatto che il muro ha cessato di esistere come realtà fisica e politica, ma che continua ad esistere nei cervelli come principio di visione e di divisione. Avevo detto, nel 1989, in un'intervista allo "Spiegel" (che, sicuramente perché nell'euforia della riunificazione era sembrata troppo pessimista, non è stata pubblicata allora, ma solo in seguito), che come la Vandea, sempre separata dal resto della Francia due secoli dopo la rivoluzione francese, le due Germanie sarebbero rimaste per sempre separate da una frontiera invisibile. Si può osservare, dopo il secondo anniversario della riunificazione, come gli abiti mentali possano sopravvivere nel tempo alle condizioni sociali di produzione. Soprattutto quando si trovano rafforzati dalle condizioni oggettive (con, alla rinfusa, la disoccupazione, il disprezzo degli "occidentali", l'*Abwicklung*, ecc.).

Ciò detto, non vorrei che, per abbattere questo muro mentale, se ne restaurassero altri. Penso a tutti quei muri storici, spesso costruiti dagli intellettuali, soprattutto dall'"*intelligenza paraproletaria*", la classe pericolosa per eccellenza, ai muri che hanno separato le nazioni, queste "comunità immaginarie" che finiscono con il diventare ben reali. Ancora una volta, l'arma più efficace contro questa forma di feticismo costituito dal nazionalismo, è la storia, ma una storia critica (nel senso della Scuola di Francoforte, ma anche nel senso kantiano), cioè una storia riflessiva che si prende come oggetto, e che sottopone ad anamnesi la storia celebrativa e creatrice di feticci (penso, in particolare, alla storia della letteratura nella sua forma tradizionale, che è uno dei fondamenti

Comprensione

"Il culmine dell'arte è certo la capacità di mettere in gioco implicazioni cosiddette 'teoriche' molto importanti a proposito di oggetti cosiddetti 'empirici'... in apparenza assolutamente minori". L'arte sociologica di Pierre Bourdieu e dei suoi collaboratori si espande in una serie fitta di interviste da poco pubblicate in *La misere du monde*. Per tre anni un'équipe di sociologi ha raccolto svariate testimonianze di uomini e di donne: giovani studenti e pensionati, operai, poliziotti, magistrati, assistenti sociali, professori, commercianti e contadini raccontano la loro vita, la loro storia, i conflitti che attraversano istituzioni e quartieri. La voce di questi testimoni ci arriva con nettezza, senza sbavature, in profondità e svela i modi con cui si forma la miseria sociale contemporanea. Ogni colloquio, passato dalla forma orale a quella scritta (e pertanto, inevitabilmente, "riscritto") è preceduto da una descrizione puntuale, oggettiva, delle persone e degli spazi come dei luoghi: le cités, le scuole, i ghetti di periferia, il difficile vicinato nei quartieri e nei caseggiati tra maghrebini e francesi di *souche*, le famiglie e le piccole imprese.

Il sociologo si fa simile all'analista: un analista della società. La procedura usata, la "tecnica" dei colloqui, che richiede l'esercizio di notevoli capacità conoscitive, diventa principio epistemologico. *Comprendre*, intitola Bourdieu le sue pagine conclusive (ne offriamo qui al lettore un'anticipazione). Capire in una situazione di partecipe oggettivazione che faciliti una comunicazione "non violenta", nel senso molto particolare — di violenza simbolica e sociale — che a questi termini attribuisce Bourdieu. Si rivelano così le strutture e le interazioni sociali, i meccanismi e la logica che agiscono all'interno dei microcosmi sociali, si assottiglia il contrasto tradizionale tra metodi quantitativi e qualitativi. *La misere du monde* è un affresco composito. Piacerà ai letterati oltre che ai

ricercatori dei modi diversi di fare politica raccontando e svelando le "strutture invisibili" e il significato di situazioni e di vite altrimenti abbandonate al silenzio.

(d.f.)

Letture da *La misere du monde*, (sotto la direzione di Pierre Bourdieu, con la collaborazione di A. Accardo, G. Balasz, S. Beaud, F. Bonvin, E. Bourdieu, P. Bourgeois, S. Broccolichi, P. Champagne, R. Christin, J.-P. Faguer, S. Garcia, R. Lenoir, F. Matonti, F. Muel-Dreyfus, F. Oeuvrard, M. Pialoux, L. Pinto, A. Sayad, C. Soulié, B. Urlacher, L. Wacquant e A.-M. Waser, Seuil, Paris 1993), per gentile concessione dell'editore Seuil.

Numerosi decenni di esercizio dell'inchiesta in tutte le sue forme, dall'etnologia alla sociologia, dal cosiddetto questionario chiuso all'intervista più aperta, mi hanno convinto che questa tecnica non trova un'adeguata espressione né nelle prescrizioni di una metodologia spesso più scienziata che scientifica, né nelle preoccupazioni antiscientifiche dei mistici della fusione affettiva. Per questo motivo mi sembra che sia indispensabile cercare di esplicitare le proprie intenzioni e impegnarsi nell'interrogazione padroneggiando gli inevitabili effetti dell'interrogazione stessa. [...]

È l'intervistatore che dà inizio al gioco e ne detta le regole; è lui che, per lo più, assegna all'intervista, in modo unilaterale e senza una negoziazione a monte, obiettivi e funzioni che talvolta sono mal determinati, almeno per l'intervistato. Questa asimmetria è a sua volta duplicata da una asimmetria sociale ogni volta che l'intervistatore occupa una posizione superiore a quella dell'intervistato nella gerarchia dei diversi tipi di

La scatola degli attrezzi dell'intellettuale

di Marco d'Eramo

PIERRE BOURDIEU, LOÏC J. D. WACQUANT, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, trad. dal francese di Daniela Orati, pp. 255, Lit 35.000.

A leggere queste *Risposte* di Pierre Bourdieu a Loïc Wacquant, viene da pensare quanto sia ingiustificata la gremiade così spesso intonata dalla sinistra italiana che, per giustificare la propria impotenza e la propria mancanza di proposte politiche, petulante lamenta un'assenza di pensiero sulla società, una carenza di idee sui conflitti e sullo stato, un deserto di produzione teorica sui rapporti tra strutture e ideologie, tra lotte di potere e lotte simboliche. Dal dialogo che il sociologo francese e il suo ospite hanno avuto all'università di Chicago nell'an-

no accademico 1987-88, ti accorgi che non è il mondo che ha smesso di pensare. I filosofi non hanno cessato di produrre teorie, i sociologi e gli epistemologi hanno continuato a pubblicare idee e riflessioni. È la sinistra italiana, anche quella colta, che ha semplicemente smesso di leggere qualcosa di diverso dai giornali e dai settimanali, tutta immersa nel breve termine, in una specie di italo-centrismo provinciale.

Nelle sue risposte alle domande di Wacquant, Bourdieu dialoga invece con un mondo ben più vasto. In queste pagine egli compie continuamente un esercizio di posizionamento rispetto alle altre correnti di pensiero. Alcune classiche, come quando egli differenzia il proprio concetto di "campo" da quello althusseriano di

"apparato" o dalla nozione di "sistema" di Niklas Luhmann o dalla *field theory* di Kurt Lewin; oppure quando definisce il concetto di *habitus* rispetto all'*habitus* del filosofo Dewey. O quando indica una via con cui egli pensa "di superare l'opposizione tra il relativismo nichilista della 'decostruzione' postmoderna di cui Jacques Derrida si è eretto a difensore e l'assolutismo del razionalismo 'modernista' sostenuto da Habermas".

Altre demarcazioni si avvicinano ai temi oggi più problematici. È interessante come Bourdieu affronti il problema dello stato, del suo (weberiano) "monopolio della violenza legittima", definendo la propria impostazione rispetto ai teorici dell'*organizational State* come Edward Lauman e David Knocke che hanno

elaborato la *network analysis*. O come affronti la sempiterna questione "filosofia del soggetto" contro "filosofia senza oggetti", confrontando la propria teoria dell'*habitus* con Jon Elster e i recenti fautori sociologici della scelta razionale o dell'azione razionale, proprio quando gli economisti hanno infine abbandonato questa posizione. In questo percorso, Bourdieu definisce il suo lavoro rispetto all'etnometodologia di Garfinkel e alla "rivoluzione microsociologica" di Collins.

Nel libro, basato anche su un seminario tenuto all'Ecole pratique des hautes études en sciences sociales di Parigi, mancano forse alcune voci, quelle degli studenti *graduate* della facoltà di Chicago che vanta una delle più famose scuole di sociologia al mondo: le loro domande avrebbero forse chiarito quanto è difficile far traversare l'Atlantico a una teoria sociologica, perfino per quella di Bourdieu